

Il cuore della cogenitorialità nella Gestalt Therapy

Intervista a Valeria Conte e Giovanni Salonia

di Aluette Merenda

ALUETTE

Inizierei col chiederVi di concettualizzare il coparenting (la cogenitorialità), secondo la Gestalt Therapy. Alcuni studiosi americani parlano del coparenting nei termini di una strada tortuosa e piena di buche, che implica una grande sfida nello svolgere il ruolo genitoriale in alleanza con l'altro partner genitoriale.

A vostro parere, si tratta di una sfida evolutiva o della scoperta di un 'dono', ai bambini e alle loro famiglie?

GIOVANNI

Innanzitutto delle chiarificazioni. Cosa intendiamo per cogenitorialità? In GT potremmo parlare di cogenitorialità come funzione-Personalità-di-essere-genitori. È un dato di fatto. La domanda «Chi è mio padre?» fa parte della condizione umana. Prima della postmodernità, la cogenitorialità era vissuta in modo scontato: il papà nella polis e la mamma in casa. Questo status era l'unico possibile in quanto guerre e fame richiedevano la presenza del maschio lontano da casa e le condizioni di non autonomia economica e professionale costringevano la donna a presidiare il focolare domestico. Anche quando la donna lavorava fuori dalle mura domestiche prima della postmodernità, durante la rivoluzione industriale, l'educazione dei figli rimaneva una sua esclusiva. L'uno si occupava della difesa e della sicurezza della famiglia, l'altra della crescita ed educazione della prole: compiti paralleli e funzionali. Oggi i genitori sono co-presenti sia in casa che nella polis e i compiti, dunque, si sovrappongono su un registro di collaborazione paritetica: è una cogenitorialità che potremmo chiamare 'orizzontale' e che, essendo inedita, va inventata e verificata di volta in volta. Non si è preparati a questa nuova relazione e non sempre si è consapevoli che la relazione che i genitori hanno tra di loro è determinante sui figli: in molte situazioni di separazione i figli finiscono col subire triangolazioni indebite, con genitori che si alleano con un figlio o coi figli contro l'altro genitore.

Sfida in quanto nuova scoperta, ma dono certamente perché via che permette di sperimentare relazioni più appaganti e condizioni personali più luminose.

VALERIA

Lo sappiamo, ma oggi più che mai dobbiamo riconoscere che il benessere dei figli viene sempre e comunque co-costruito dalla coppia genitoriale: non è possibile essere un buon padre o una buona madre senza l'altro genitore. Se l'adulto guarda solo il bambino ha una visione parziale. È importante guardare al campo relazionale della triade padre/madre/bambino per comprendere gli aspetti educativi e il disagio, diversamente ogni risposta educativa risulta incompleta e spesso inefficace. Sentirsi parte del triangolo primario è una grande risorsa che la cogenitorialità ci regala (McHale, 2010). Dagli studi di Elisabeth Fivaz-Depeursinge e del gruppo di Losanna con il LTP sappiamo, grazie all'osservazione dei comportamenti interattivi all'interno del triangolo primario, che in età precoce il bambino (B.) è capace di gioco triadico, di giocare cioè con ambedue i cogenitori. Questi aspetti sono stati approfonditi da Salonia nello sviluppo della sua teoria evolutiva in Gestalt Therapy (Salonia, 2013a) e ci si è chiesti come per la Gestalt è possibile osservare il triangolo primario, fedeli alla matrice fenomenologica relazionale e all'attenzione al corpo e all'esperienza. La GT osserva i vissuti corporeo-relazionali che continuamente si tessono tra i componenti del triangolo primario. Sono state avviate delle ricerche in tal senso, con la videoregistrazione del gioco triadico in fasce di età comprese tra i 18 e i 24 mesi con osservazione

dell'esperienza e dei vissuti che avvengono al confine di contatto nell'interazione padre/madre/bambino. Le interviste e il questionario che hanno affiancato la videoripresa hanno dato degli spunti interessanti di conferma su come i vissuti che intercorrono tra P./ed M. influenzino ogni singola diade. Ricordo con sorpresa come una madre che vedeva giocare il padre con il figlio apparisse abbastanza contrariata e manifestasse intolleranza e fastidio verso il marito. Lei stessa aveva verbalizzato nell'intervista che il padre non giocava mai con il figlio e quindi lei era molto infastidita perché pensava che lo stesse facendo per apparire un buon padre. Il marito a sua volta aveva ribattuto: «Ogni volta che vorrei giocare con il B. tu ti intrometti per fargli fare qualcosa o per lavarlo o farlo mangiare...».

È chiaro che non ci sorprende a questo punto vedere che il B. mentre gioca con il padre, guarda continuamente la madre, come se aspettasse qualcosa.

La cogenitorialità è sicuramente una sfida della genitorialità postmoderna. Anche se oggi sempre più spesso la genitorialità viene decisa ed è un'esperienza abbastanza consapevole e voluta, la scelta di diventare genitore porta in sé delle paure. Da una parte la paura di un legame 'per sempre', che è percepito come indissolubile, poiché ci si può separare dal proprio partner ma non dai propri figli, dall'altra la paura di non essere all'altezza perché si sente forte il peso della responsabilità educativa. Coniugare l'affetto per i figli e la vicinanza emotiva con la responsabilità educativa è spesso fonte di disagio, insicurezza e senso di inadeguatezza: essere genitore non significa più avere solo un ruolo da ricoprire, ma un ruolo da potere vivere con pienezza e spontaneità.

ALUETTE

Trattare ed enucleare il tema del coparenting implica una svolta sia antropologica, sia clinica ed in realtà anche epistemologica. Una svolta connessa alla comprensione dello sviluppo infantile, delle diverse modalità di stare insieme e, non in ultimo, dell'animo umano. Esiste a vostro parere una connessione anche con i mutamenti sociali della post modernità?

VALERIA

Se guardiamo al contesto postmoderno e occidentale senza spinte nostalgiche verso il passato, possiamo individuare numerose risorse e potenzialità. Di fatto c'è una riscoperta delle relazioni e per certi versi una fiducia inedita nella relazionalità, intesa come esperienza di contatto tra le persone. Una delle sfide che nell'ultimo ventennio le persone e i partner hanno sperimentato è stata proprio la possibilità di vivere i rapporti paritari, sul registro della vera parità (Irigaray, 1994), sia nei contesti intimi – di coppia, familiari – che in quelli sociali, lavorativi, amicali.

Oggi possiamo dire che il rapporto tra pari si arricchisce della possibilità, ancora non scontata ma a cui tendere, della piena libertà di espressione delle differenze.

Proprio il primato della soggettività, dell'autoaffermazione e del valore dato all'esperienza, se da una parte ci ha permesso di fare un salto qualitativo nei rapporti interpersonali, dall'altra è diventato esso stesso l'espressione del disagio e del limite delle relazioni paritarie.

La relazione di coppia è sicuramente uno dei luoghi in cui la diversità è non solo presente, ma direi necessaria. La diversità costringe alla relazione, al dialogo, ad una comunicazione aperta e interessata all'altro. Il confronto con l'altro, come altro da sé, diventa una grande risorsa che permetterà alle differenze di esprimersi riducendo le spinte individualistiche e di onnipotenza e ci riporta alla relazione, unico luogo dove la soggettività può raggiungere la pienezza.

GIOVANNI

Senza alcun dubbio. Sono una svolta antropologica dalle conseguenze ad onda lunga sia la presenza della donna nella polis che dell'uomo nella casa. L'uomo sperimenta sensibilità non vissute prima e la donna esprime potenzialità organizzative e saggezze della cui carenza sicuramente le civiltà precedenti hanno sofferto. La solitudine del mondo globale spalanca gli orizzonti e incanala verso una incessante ricerca dell'altro, che — si è ormai capito — non è 'altro da me' ma, per dirla con Gadamer, è 'altro di me' ed anche l'oltre-di-me'. L'esperienza si ripropone sempre diversa. L'attenzione all'altro, la consapevolezza dei propri vissuti, la creatività conducono la danza dell'incontro. Il bambino è appunto un 'altro' prima sconosciuto o comunque sottovalutato ed

ignorato: si pongono orizzonti nuovi, dunque – dici bene – anche a livello epistemologico. Soltanto lentamente vedremo gli indubbi vantaggi di questi percorsi. Adesso – essendo agli inizi – forse ne constatiamo maggiormente le fatiche. Si può ipotizzare che una positiva cogenitorialità renderà più vivibili e positivi la convivenza tra umani e il rapporto con le diversità.

ALUETTE

Sulle orme di tale svolta, connessa alla comprensione dell'animo umano nell'era post moderna e all'esperienza di attraversare consapevolmente la danza dell'incontro con le diversità, vi chiedo, allora, come concepire la cogenitorialità nell'ambito degli attuali scenari del vivere insieme? Ad esempio, nelle omounioni, in cui il tema della omo(co)genitorialità apre il pensiero a nuovi modelli di cura, a riflessioni educative ed inevitabilmente ad aspetti problematici...

GIOVANNI

Non è semplice esprimersi sulla omogenitorialità essendo una problematica relativamente recente e carica di molte valenze antropologiche. Anche le ricerche -come si sa- non risolvono questa problema perchè le variabili sono tante e complesse e i dati ancora insufficienti per una valutazione obiettiva. Personalmente sono molto perplesso sull'adozione di omogenitori per bambini da zero a sette/nove anni essendo questo il periodo in cui si forma e si stabilizza l'identità corporea. La mia lunga formazione in body therapy ed in Gestalt Therapy, i miei quasi quarant'anni di esperienza clinica, gli studi sulle neuroscienze (si pensi al Sé autobiografico di Damasio, alla Embodied Cognition) mi spingono a pensare che il bambino costruisca (potrei dire: co-costruisce) una sana identità corporea nelle interazioni del proprio corpo con quello dei genitori (intercorporeità primaria): apprende che ha ed è 'questo' corpo solo dentro la relazione 'estetica' (nel senso greco del termine: con tutti i sensi) con i corpi dei genitori. Essere toccati e poter toccare (si pensi ai recenti studi sulla 'percezione atipica' nelle sue declinazioni sensorio motorio cognitivo), essere visti e poter vedere i corpi, esplorare corpi sono esperienze fondamentali nella costruzione di una identità corporea ossia degli schemi corporei impliciti. La relazione genitoriale non è, quindi, solo affettiva ma è anche decisamente corporea. Per cui credo che crescere interagendo con due 'figure genitoriali' (termine più caldo del freddo inglesismo: caregiver) dello stesso sesso penalizzi in modo pesante la formazione dell'identità corporea dei bambini. Ovviamente tale mia perplessità non riguarda assolutamente la competenza genitoriale del singolo genitore (per me, scontata). Trattandosi di un tema nuovo, resto aperto ad ulteriori approfondimenti.

ALUETTE

Tenendo conto delle attuali forme familiari che caratterizzano la società postmoderna, come (e se) è possibile continuare a svolgere il proprio ruolo cogenitoriale quando non si è più una coppia coniugale?

VALERIA

Sicuramente è una sfida della genitorialità postmoderna restare genitori anche quando un rapporto di coppia finisce. Le famiglie cambiano, si trasformano, i partner si aprono a nuove relazioni, nuove famiglie si costituiscono, ma è possibile e direi necessario mantenere una buona/sufficiente genitorialità. Si resta comunque genitori e abbiamo (questo abbiamo se non è riferito ai terapeuti lo trasformerei in rimane) la responsabilità di non aggiungere danno alla fisiologica sofferenza che la fine della famiglia inevitabilmente comporta per i figli. Un giorno una coppia in via di separazione chiede un intervento psicoterapico: «Noi abbiamo deciso di comune accordo di separarci, ma non

vogliamo che i nostri figli soffrano, pensiamo che per fare questo possono essere seguiti da personale specializzato, psicologi vero?». È chiaro che la domanda è posta male in quanto pretende di negare il dolore fisiologico dei figli nella separazione dei genitori. A volte cercare ricette e soluzioni esterne e competenti è un modo per non assumersi la responsabilità delle proprie scelte e non darsi il tempo del disappunto o della sofferenza che la fine della famiglia inevitabilmente comporta per i figli. La separazione non è sofferenza insostenibile se i genitori concedono ai figli il tempo necessario per soffrire e adattarsi ai cambiamenti che, come sappiamo, riguardano anche scelte concrete, abitudini acquisite, stanze e case familiari e nuove. Cosa ben diversa è quando abbiamo una coppia che si separa ma vive ancora la fine del rapporto, con alta conflittualità, in lotta l'uno contro l'altro. Per i figli non è importante che il padre o la madre siano perfetti, quanto piuttosto che siano capaci di proteggerli e di non richiedere alleanze esclusive contro l'altro genitore, anche se a volte per i genitori questo non è scontato e diventa un punto di arrivo più che di partenza. Il conflitto generato dalla lotta di potere – vincere sull'altro – o dalla ricerca della verità – chi ha ragione e chi ha torto – è insanabile e sterile, i figli non possono dividersi e la scissione non fa altro che alimentarne la sofferenza. I sentimenti di rabbia, rivalsa, vendetta, riguardano la coppia coniugale che deve trovare spazi individuali o, quando è possibile, di mediazione alla genitorialità, per potere separare i vissuti ancora sospesi della coppia dalla funzione genitoriale.

GIOVANNI

Precisiamo, innanzitutto che la relazione fra i coniugi è paritaria, con un patto, ed è orientata ad un benessere personale e reciproco. La relazione genitori/figli non è paritaria e non è stata scelta dai figli, è indispensabile ed è primariamente intenzionata ad un benessere unilaterale (i figli non hanno il compito di far felici i genitori o, tanto meno, di risolvere i loro problemi) anche se – di ritorno – anche i genitori crescono e sono arricchiti dalla relazione con i figli. Sono, dunque, due relazioni che seguono tracciati diversi. Per cui se la relazione coniugale può finire, quella genitoriale no. Dal confronto con Kimura, ho appreso a definire archi-traità la relazione genitori/figli perché fondante ogni altra relazione interpersonale e intrapersonale (Salonia, 2013b). Della responsabilità genitoriale fa parte sicuramente sia l'assumersi il peso della inevitabile sofferenza dei figli in caso di separazione dei genitori, sia la saggezza del non coinvolgerli in beghe di coppia che non appartengono loro, sia la possibilità di continuare ad essere genitori affettuosi e premurosi anche se separati. In Gestalt Therapy la capacità di essere genitori positivi rientra nell'ambito della funzione- Personalità e i comportamenti (o, peggio, i vissuti) non orientati in tal senso sono da attribuire a disturbi di questa funzione del Sé (Salonia, 2012). Il problema non è la presenza di conflitti, ma la non sviluppata capacità di gestirli.

ALUETTE

Nelle situazioni di separazione coniugale altamente conflittuale proprio la difficoltà nella gestione del conflitto può rappresentare un elemento critico che perde la sua matrice evolutiva, bloccandosi sugli aspetti regressivi (distruttivi). Tenendo conto anche delle indicazioni legislative (Legge 54/2006) che privilegiano l'affidamento condiviso e la bi-genitorialità, ritenete che anche in tali contesti relazionali la condivisione della genitorialità con l'ex coniuge costituisca comunque la strategia più adeguata per la cura dei figli?

VALERIA

La cogenitorialità è necessaria anche se a volte è veramente difficile, in particolare con due genitori separati e con livelli alti di conflittualità. Non è semplice far emergere la consapevolezza che si rimane sempre genitori -con anche quando gli ex-coniugi vivono sentimenti intensi di odio, vendetta, rappresaglia. A volte, nelle situazioni conflittuali, le posizioni scisse e inconciliabili dei genitori rischiano di alimentare nei figli comportamenti indotti e non spontanei. Vissuti di confusione e richieste di alleanze esclusive contro l'altro genitore sono comunque continue lacerazioni per i figli. In queste circostanze la strada migliore per rendere possibile la co-

genitorialità si rivela – in modo paradossale – il rinunciare all'essere genitori- con. Lo esprimo con un esempio: in una terapia genitori separati raccontano di vivere con pesantezza le continue telefonate dell'ex-coniuge che vuole controllare come va il figlio quando sta con lui/lei. Di fatto erano delle persone molto rigide, apparentemente diverse ma simili nelle telefonate continue all'ex per essere continuamente aggiornato sul figlio (sta dormendo? Sta giocando? Sta bene? Ha mangiato?) o addirittura controllare ed eventualmente correggere la competenza educativa dell'altro ex coniuge. Evidente la sensazione di ognuno dei due genitori è di essere 'il migliore' e, di conseguenza, di non fidarsi totalmente dell'altro. La relazione 'genitoriale' si rasserenò quando attuarono la consegna di mettere tra di loro un confine: quando il bambino sta con un genitore l'altro non deve chiamare né il bambino né il genitore. In altre parole, essere padre e madre da soli. Il recupero della funzione genitoriale di madre e di padre in questi casi è possibile solo uscendo dalla logica di essere d'accordo, confinare la conflittualità dentro la coppia e lasciare fuori la maternità e la paternità. La madre con un sorriso spiegò l'efficacia della consegna: "In effetti è vero: non mi sento più capace di stare con mio figlio da sola, ho sempre la sensazione che da un momento all'altro suo padre mi possa chiamare ed io mi sento sbagliata e non naturale.". In queste situazioni il rischio è di essere influenzati, in modo determinate ma improprio, nei vissuti intimi e profondi dell'essere, perdendo l'esperienza di essere sempre e comunque, madre /padre di questo figlio.

ALUETTE

Secondo la GT, in che modo il costrutto del coparenting è connesso alle funzioni del Sé, ed in particolare alla funzione-Personalità (del Sé familiare)?

VALERIA

Secondo la visione della Gestalt Therapy (GT), vivere pienamente il proprio essere genitore significa coniugare ed integrare quello che 'io sento' – affetto, vicinanza, insicurezza/sicurezza, inadeguatezza/adequatezza (funzione-Es del Sé, che focalizza le sensazioni corporee che provengono dal 'dentro la pelle'; cfr. Salonia, Conte, Argentino, 2013; Salonia, 2012) – con l'interrogativo «Chi sono io che sento questo?» – padre/madre, uomo/donna, marito/moglie (funzione-Personalità del Sé, ovvero l'assunzione di ciò che l'individuo è, la struttura responsabile del Sé; cfr. Perls, Hefferline, Goodman, 1997; Sichera, 2012). È utile coniugare spontaneità e sapere, lasciarsi guidare dall'esperienza nella sua interezza, sentire e – nello stesso tempo – comprendere di essere padre o madre di questo/a figlio/a. Essere genitore, infatti, è qualcosa di unico che appartiene innanzitutto al proprio corpo e solo successivamente diventa pensiero (giusto), parola (azzeccata), comportamento (adeguato) (Salonia, 2008; Salonia, 2012).

La crescita ha bisogno di due prospettive e di uno stile educativo che non sia né scisso, né inconciliabile. Se c'è rispetto e gratitudine per il pensiero dell'altro genitore, qualunque soluzione risulterà altamente educativa. Perché ciò sia possibile si deve poter avere fiducia nella funzione genitoriale propria ed altrui e pensare che, ascoltando i figli e vedendo i loro bisogni, è possibile comunque garantire loro una crescita adeguata e funzionale.

GIOVANNI

Il rapporto cogenitoriale 'appartiene' al bambino, che avverte nel suo essere accudito da due genitori il loro tipo di relazione. Il figlio sente se il genitore si percepisce come genitore-di o come genitore-con e, se non gli arriva la certezza che i genitori sanno di essere genitori-con, assorbe in qualche modo le conseguenze di questa loro scissione. Sottolineo che questa scissione, questa disfunzione, è sempre dei genitori, non dei figli. Le teorie di Freud o quelle di Lacan sono state ampiamente riviste: il Sé familiare è costituito non solo dal modo in cui i genitori percepiscono la propria relazione col figlio, ma soprattutto da come vivono la relazione dell'altro genitore con quel figlio. Si parla infatti di triangolo primario. Non è una questione cognitiva, ma un sentire dentro il proprio corpo, a livello di vissuti corporei (Damasio parla di 'sé autobiografico'), il proprio essere genitori e parti di un triangolo funzionante (la funzione-Personalità è sempre corporea). È la relazione madre-padre (una volta si pensava che tutto dipendesse dal padre, oggi per fortuna siamo andati oltre) che regola l'ordo amoris del triangolo primario: non ci sono situazioni di troppo amore

ma situazioni di amore non ordinato, dove c'è confusione fra ruoli. E la situazione di ordine o di dis-ordine è data dalla relazione dei cogenitori: ordo carnis innanzitutto, da cui deriva l'ordo amoris.

ALUETTE

Sembrirebbe che nell'essere genitori sia impossibile non rimanere influenzati dall'esperienza che si vive con il proprio partner. Come, secondo voi, partendo dal paradigma della cogenitorialità, le relazioni della coppia primariamente e dei genitori successivamente possono essere o diventare più funzionali per la crescita dei figli?

VALERIA

Certamente la genitorialità è influenzata dall'esperienza che si vive con il proprio partner.

La consapevolezza dell'inevitabile influenza che il rapporto con il partner ha sulla cogenitorialità, è già un passo importante per aprirsi a delle domande e non avere risposte veloci, recuperare l'umiltà di apprendere modi nuovi e più funzionali al rapporto di coppia e di conseguenza alla funzione genitoriale, che dalla coniugalità viene di fatto influenzata.

Spesso le coppie chiedono aiuto perché, pur essendo unite da un forte sentimento, la loro quotidianità diventa insopportabile. I partner, infatti, non riescono a comunicare e il pensiero dell'altro sembra incomprensibile. La sensazione che si abbiano due logiche così diverse e inconciliabili è molto frequente. Chiaramente tutto questo si amplifica nelle comunicazioni riguardanti gli aspetti educativi legati alla crescita dei figli: prendere decisioni insieme, condividere scelte, regole, comportamenti e nello stesso tempo convivere con vissuti di squalifica, accusa e svalutazione reciproca. In questi casi, in genere, i figli esprimono il proprio malessere con sintomatologie varie, disagi o a volte patologie che "costringono" i genitori a chiedere aiuto.

Sembra che oggi le relazioni in genere, e in particolare quelle affettive, necessitino di nuovi modi di comunicare dove esprimere i propri vissuti e bisogni non annulli l'altro, di un dialogo che sia interessato all'altro e alla qualità delle relazioni. Spesso anche se si sperimenta vicinanza e affetto non si riesce ad ascoltare fino in fondo l'altro. La capacità di rimanere aperti e interessati ad un'altra prospettiva che include il pensiero dell'altro diverso dal proprio, non è facile, spesso si ha la sensazione che si parli per dimostrare la verità senza nessuna sensazione che la propria verità possa essere vera senza essere necessariamente giusta o sbagliata, migliore o peggiore dell'altra. La qualità delle relazioni non implica l'assenza di conflitti o la soluzione precoce degli stessi, ma modi nuovi e strumenti per attraversare la conflittualità, come ad esempio continuare a comunicare senza necessariamente condividere nell'immediatezza.

Dialogare e capirsi nel rispetto delle differenze è ancora un compito aperto che comporta il lasciare spazio alla soggettività in maniera inedita, dove l'autoaffermazione di sé raggiunge la sua pienezza dentro la relazione con l'altro diverso da sé.

A volte tutto questo determina smarrimento e delusione nei confronti dell'altro, sofferenze e incomprensioni. Riconoscere che il pensiero dell'altro, seppur diverso dal nostro, ci parla anche di noi, della nostra paura e difficoltà, è importante per non rimanere cristallizzati in modalità iniziali di vivere il rapporto, per aprirsi a nuove risorse ed energie creative, per crescere nella relazione con l'altro, facendo in modo che ciò possa diventare pienezza per entrambi nella coppia.

Una coppia nel tempo della sua esistenza non può non attraversare delusioni e insoddisfazioni e se i partner non trovano gli strumenti per la fisiologica crisi, che permette alla coppia di evolvere, dall'iniziale modo di stare insieme ad un legame più profondo, la coppia stessa finisce.

Il confine labile e incerto tra la possibilità di pienezza o di fallimento della coniugalità e della genitorialità è una grande sfida che ci apre a inedite risorse della postmodernità.

GIOVANNI

Anche se l'altro genitore, per svariate ragioni, non è fisicamente presente, il genitore che si trova da solo deve chiedersi: «Cosa direbbe, cosa farebbe lui/lei?». Solo in un'ottica di confronto, di revisione delle certezze, si diventa genitore-con. Sentire che non si può da soli educare un figlio è il punto di partenza della cogenitorialità. Un collocarsi al di là di ogni pensiero unico e univoco. Il

confronto, si sa, è crescita: non solo per il figlio che viene co-educato, ma per ogni genitore. Sì, genitori che entrano in logiche relazionali veramente e profondamente dialogiche, l'incontro nella "terra di tutti e di nessuno", trasmettono modalità funzionali alla crescita e sviluppano a loro volta sempre più la propria competenza relazionale proprio perché genitori (possiamo parlare di "fasi evolutive dei corpi bambino-genitori"). Il femminile e il maschile, nelle visioni educative, incarnano le due prospettive centrali dell'educazione: l'esserci e il divenire. Si tratta di due spinte educative che comunque devono essere co-presenti nella educazione del figlio. Ogni genitore assume una di queste prospettive ma si apre all'altra nella consapevolezza che la prospettiva dell'altro cogenitore è indispensabile. È un modelling per i figli questo (al di là del loro facile schierarsi con il genitore più propenso al divenire che al custodire) e una ricchezza per la società, che ha bisogno di logiche relazionali.

ALUETTE

In riferimento alla coppia, Valeria, fai riferimento alla traità primaria e ci fai intravedere le sfide o i diversi percorsi verso cui una coppia (coniugale e cogenitoriale) può andare, scorgendo una sorta di 'bivio' tra vissuti di pienezza e fallimenti. Da un punto di vista clinico, nella tua esperienza con le coppie è possibile superare il senso di vuoto o di fallimento per sentire (e sentirsi) nella pienezza con l'altro partendo proprio dalla coordinazione triadica?

Vuoto e fallimento dopo una separazione si esasperano se accuse e sbagli vengono solo proiettati sull'altro, una sorta di dipendenza e contro-dipendenza difficile da sanare perché resta fuori da se stessi; occorre lavorare verso un tornare a se stessi (traità intrapersonale) attraverso la relazione terapeutica che permette di ripercorrere i percorsi interrotti con le traità primarie nella costituzione della traità intrapersonale.

ALUETTE

Secondo la visione della GT, è possibile vivere pienamente il proprio essere genitore partendo innanzitutto dal proprio corpo. In che modo la dimensione corporea (e l'intercorporeità) può orientare una coppia genitoriale nello svolgimento delle funzioni di cura?

GIOVANNI

Come dicevo, la funzione-Personalità è corporea. I pensieri di identità e quelli relazionali nascono dal corpo, si evolvono nel corpo e si esprimono col corpo. Un corpo che desidera da un genitore un gesto senza che questo arrivi (il "gesto mancato") resta proteso in attesa, assume posture antalgiche che fungono sul momento da protezione, ma quell'adattamento creativo a lungo andare produce sofferenza, diventa interruzione di contatto. Aver goduto, viceversa, di una traità intercorporea libera e sana, in cui il genitore non teme di avvicinarsi al figlio e di lasciare che questi si avvicini a lui, in cui il genitore permette la spontanea espressione di sentimenti, emozioni, desideri, nella fiducia che tutto ciò che è ben contestualizzato può solo giovare alla persona e alla relazione, fa crescere come persone autentiche, capaci di vivere in pienezza i propri percorsi relazionali. Nello sfondo di una relazione fra genitore e figlio/a sano/a e libero/a c'è ovviamente una relazione fra i genitori altrettanto serena o almeno – come dicevamo – gestita con serenità. Sentirsi uomini e donne nella pienezza della propria identità di genere, capaci di "pensarsi" col cogenitore accanto, vivere in una dimensione "familiare" lascia fluire con armonia e calore ogni contatto. Lo vediamo anche nei nostri incontri di terapia familiare, quando il sedersi accanto ad un genitore o all'altro produce una danza interiore e corporea che riesce davvero a commuovere. Sembra assurdo, ma molte volte tanti grovigli si snodano solo perché finalmente ci si può avvicinare al genitore, ci si può guardare negli occhi, si può sentire il corpo proprio di fronte a quello del genitore.

ALUETTE

«Il legame di ogni genitore con il figlio è intrecciato e condizionato all'interno di un'articolazione

triadica. Il disagio del bambino è figura che emerge dal disagio dei genitori» (Salonia, 2013, 36). Le tue parole, Giovanni, mettono in luce l'importanza della coordinazione triadica. Allo stesso modo James McHale sostiene proprio come sia importante guardare al campo relazionale della triade padre/madre/bambino. Puoi descrivere con più esattezza in che modo la GT guarda al bambino in senso relazionale, piuttosto che intrapsichico, e diversamente dagli altri approcci teorici o clinici?

GIOVANNI

Certo! Facciamo però un passo indietro, altrimenti non si percepisce la portata innovativa della GT. La storia familiare triangolare per eccellenza era stata da sempre, nella tradizione occidentale, quella di Edipo e delle vicissitudini che gli hanno ruotato attorno. Per Sofocle i drammi di questa triade erano causati dal desiderio di potere di Edipo nei confronti del padre, cui gli dei avevano posto un freno intervenendo con la loro vendetta. Per Freud il vero motivo del contrasto familiare era una sorta di lotta di potere ma non per il trono: per il letto. Come se Edipo provasse a contendere al padre il privilegio di un amore prioritario con la donna. Era già un passo avanti, perché almeno ci si accorgeva dell'esistenza della donna, come elemento presente fra i due, ma l'ottica era pur sempre quella che una Vienna asburgica, austera e maschilista, poteva produrre. Con l'avvento della società postmoderna (e oggi orizzontale), è stato focalizzato meglio il rapporto fra i genitori e ci si è resi conto che la querelle non è fra padre e figlio ma fra padre e madre. Non è, cioè, Edipo che desidera in modo incestuoso la madre contro il padre, ma è il conflitto tra madre e padre che trova nel figlio il capro espiatorio. Edipo (il figlio) è stato finalmente liberato da attribuzioni che servivano, a mio parere, solo a giustificare le storture o inadempienze dei genitori e la questione è stata riportata nel vero alveo in cui accade. La GT fa piazza pulita delle teorie salva-genitori! Inverte il paradigma di lettura delle relazioni familiari. Guarda al triangolo primario ma lo fa in modo nuovo. Se in Freud "il terzo" c'era ma restava nello sfondo, come bottino da contendersi, in altre scuole di pensiero l'elemento "terzo" ha avuto maggiore attenzione, ma non si tratta solo di lasciare l'ottica diadica per assumere uno sguardo triadico. McHale e i suoi collaboratori si sono concentrati sui comportamenti reciproci, descrivendo la cogenitorialità come una sorta di coordinazione tra gli adulti; il gruppo di Losanna ha osservato le interazioni isolando momenti diversi ma restando sempre con un focus privilegiato su ciò che avviene a livello di diadi (è solo in un quarto momento finale che si osserva come il bambino gioca con ambedue i genitori); Stern addirittura cita come elemento del triangolo la nonna... La GT assume invece un'ermeneutica diversa e specifica: guarda ai vissuti e alla qualità del contatto dei cogenitori innanzitutto e, di rimando, a quello dei genitori col figlio/a. Il terapeuta della Gestalt in nessun istante perde di vista che ciò che avviene fra due è figura di ciò che avviene fra tre e non si limita ad osservare i comportamenti, ma lavora sui vissuti corporeo-relazionali: emozioni, tensioni corporee, respiro bloccato, attese, paure, resistenze e quant'altro.

ALUETTE

Nella prospettiva fenomenologica della GT, il clinico si orienta con i vissuti sperimentati al confine di contatto, luogo in cui avviene ogni esperienza esistenziale, e non attraverso la pura osservazione dei comportamenti. In sintonia con l'approccio gestaltico, quali variabili non meramente descrittive possono invece orientare il ricercatore durante l'osservazione della triade nel campo triadico (come ad esempio per l'LTPc, cfr. Fivaz-Depeursinge, Corboz-Warnery, 2000)?

GIOVANNI

A livello descrittivo guardiamo soprattutto al corpo e a tutti i messaggi che esso esprime. Dalla postura, a ogni contrazione muscolare, a uno sguardo più o meno vigile, al corrugarsi della fronte, all'espressione sempre illuminante degli occhi. Uno sguardo specifico è già specifico la GT rivolge al respiro, che è il confine di contatto per eccellenza fra il dentro e il fuori. Istintivamente noi umani tratteniamo il respiro se avvertiamo tensione e lo rilasciamo se ci sentiamo distesi. Potremmo dire che la modulazione del respiro indica esattamente come sta procedendo l'esperienza del contatto. Se il respiro fosse un cursore, potrebbe tracciare – come in un sismografo – minuziosamente tutta la traiettoria percorsa durante l'incontro. Importantissima anche la

prossemica: quella che – dicevamo – definiamo “la danza”. Non essendo descrittiva ma fenomenologica, la GT guarda però anche a ciò che è solo indirettamente osservabile: i vissuti.

Fra i vissuti che una sana relazione co-genitoriale dovrebbe generare c'è innanzitutto il rispetto o, più precisamente, il riconoscimento che l'altro genitore è interessato e intenzionato – anche se in modalità diverse – alla crescita e al benessere dei figli. A questo punto sorge l'interesse per comprendere fino in fondo senza precoci interruzioni o valutazioni il pensiero educativo e l'esperienza dell'altro cogenitore. L'interesse per una differente prospettiva educativa – dopo il primo momento di shock – apre orizzonti impensati o sottovalutati. Se questi processi di riconoscimento e di interesse accadono sgorga spontanea una sorta di gratitudine per aver ricevuto una prospettiva che allarga l'orizzonte anche se può creare perplessità. Quando la coppia cogenitoriale, dentro e attraverso le diversità di prospettiva educativa, riesce a far emergere la gratitudine reciproca, nel triangolo familiare circolano apertura, energia, danza relazionale.

ALUETTE

Citando il tuo pensiero, Giovanni: «la traità primaria è di fatto la prima forma di traità interpersonale tra il bambino e le figure per lui significative attraverso la quale è possibile l'accesso alla traità intra-personale. Questo è il compito primo di ogni crescita. Perché ciò avvenga è necessaria la presenza di un adulto che si prende cura e aiuta il bambino ad arrivare a se stesso. L'Io arriva a se stesso solo se un Tu lo aiuta a fare questo» (Salonia, 2013, 14).

Potresti portarci un esempio clinico?

GIOVANNI

La traità primaria – che ho elaborato in dialogo con Kimura – accade ogni volta che qualcuno si prende cura e aiuta il bambino (l'altro) ad arrivare a se stesso. È una tappa evolutiva fisiologica o un percorso di guarigione che sana le sofferenze di chi – per dirla con Kierkegaard – non è più in grado “«di dare del tu a se stesso»”. Ricordo con sempre viva commozione una situazione in cui vennero da noi due genitori che avevano adottato una bambina che aveva all'epoca pochi anni ed era molto attiva: non stava ferma un attimo, saliva e scendeva dalla sedia, provavano a trattenerla o a prenderla in braccio ma lei si svincolava velocissima. La madre era un donnone, un po' statica nei movimenti, rigida. Le proposi di prendere in braccio la bambina e le raccontasse di raccontarle qualcosa e al marito chiesi di mettersi dietro a lei mentre faceva questo. La bambina si lasciò trattenere sulle ginocchia della madre e questa cominciò a raccontarle di quando l'avevano adottata: “«Siamo venuti in istituto, ti abbiamo vista... avevi i capelli... ti ho presa in braccio...»”. Più lei raccontava più il suo corpo si rilassava, mentre la bambina ascoltava e anche il suo corpo si rilassava. Il padre era un po' curvo su di loro, a raccogliere quasi i loro corpi in un unico abbraccio. Anche i nostri corpi erano in ascolto. Silenzio... Valeria, che all'epoca era incinta, era particolarmente commossa... Ricordi?

È stato toccante. Alla fine, mentre ci salutavamo, la bambina – simpaticissima! – si è rivolta tutta corrucciata verso di me e mi ha rimproverato: «Monello!». Sentii nel mio corpo la tenerezza di una battuta che metteva insieme, gratitudine, calore e imbarazzo.

ALUETTE

La tua esperienza, Valeria, ti permette di sostenere che nei pazienti con grave disagio emotivo è venuto a mancare lo sfondo delle relazioni primarie stabili, ovvero il ground delle sicurezze di base, per cui non è stato possibile per loro sperimentare ed assimilare le diverse esperienze. Quando questo accade, condividi un percorso terapeutico che ha come sfondo il recupero di un nuovo apprendere degli schemi ‘dell'esser-ci-tra’ della triade primaria (‘la casa relazionale che il paziente ha abitato’)?

VALERIA

Certamente il lavoro con i pazienti gravi riguarda la costruzione del luogo e delle relazioni curanti. Lo sfondo scontato, ground delle sicurezze di base, si costruisce dentro relazioni primarie stabili,

dove poter sperimentare ed assimilare le diverse esperienze. Se ciò viene a mancare e le traità primarie, in diversi modi, non trasmettono questa sicurezza, l'esperienza necessita di essere continuamente aggiornata/verificata, come se non fosse scontato avere il terreno sotto i piedi (Conte, 2011). Come ci ricorda Giovanna Giordano, «chi manca dell'esperienza di calore e intimità vissute primariamente nella casa, subisce una grave negazione della possibilità e del senso del suo essere nel mondo, che sarà vissuto in maniera alienata e alienante (Giordano, 2001, 71)».

ALUETTE

In cosa consiste il 'cuore della cogenitorialità'? Ovvero, per essere cogenitori bisogna necessariamente condividere un pensiero unico che riduca le differenze dei partner genitoriali (di pensiero, di stile educativo, etc.)?

GIOVANNI

Le riflessioni sulla cogenitorialità spesso richiamano il famoso episodio del bambino conteso da due madri. La soluzione di Salomone di tagliare il bambino in due fece scattare nella carne della vera madre l'urlo, la vibrazione materna: «No, dallo a lei, ma non lo uccidere». L'aiuto alla cogenitorialità – specialmente nelle situazioni più drammatiche come le separazioni non consensuali – ha lo scopo di lasciare emergere nel corpo dei genitori quella potente vibrazione di genitorialità che produce la disponibilità a fare un passo indietro per un incontro cogenitoriale che ripari al dolore del figlio. Forse, allora, il cuore della cogenitorialità sta proprio nel donare agli umani una nuova consapevolezza: non sono solo i genitori ad educare i figli ma anche i figli provocano e richiedono la crescita dei genitori. Sono i figli che evitano ai genitori in conflitto di distruggersi reciprocamente conducendoli con la loro manina, i loro sorrisi, la loro tenerezza e la loro fragilità in quel locus amoenus dove ognuno impara la compassione per il proprio e l'altrui dolore, per la propria e l'altrui fragilità.